

BUSCADERO

FEBBRAIO
2023
N. 463
ANNO XLIII
EURO 6.00
P.I. 14.02.2023

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



ROLLING STONES

GRRR LIVE!

JOHN MARTYN
DAVID CROSBY
PETER GABRIEL
JEFF BECK
JOE HENRY
JAMES YORKSTON

REC
EN
SIONI

BOB DYLAN - LUCERO - BOB WEIR - PAUL JONES - MYRON ELKINS - FRANK ZAPPA
SAM FENDER - JD SIMO - EDDIE 9V - IRIS DEMENT - DICKEY BETTS - MARGO PRICE
BRAD MEHLDAU - ALBERT AYLER - THE GOLDEN DREGS - THE LONG RYDERS - ALGIERS

ISSN 1827-5540



Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.49) art. 1 comma 1 - DDB VARESE

PireCont € 8,50

LUCERO
SHOULD'VE LEARNED BY NOW
 LIBERTY & LAMENT

» ★★★★★



Tanto per mettere le cose in chiaro, la prima canzone del dodicesimo album di studio dei Lucero s'intitola «un ultimo vaffanculo». A beneficio di chi ritenesse

l'espressione troppo colorita, va detto che il gruppo del Tennessee, pur non avendo mai smesso di coltivare una postura ribelle e teppistica per alcuni semplicemente insopportabile, persegue in realtà, sin dagli esordi, un crudo realismo rockista dove il totale disinteresse per i dettami del «politicamente corretto», per il linguaggio cosiddetto (dagli americani) *tactful*, indica non la mera e puerile volontà di scandalizzare, ma l'immersione profonda e viscerale in un immaginario, in un sistema di segni e suoni dove, a contare più di tutto, è l'attenzione al reale, incluse parolacce e comportamenti (o strofe) socialmente inappropriati. È proprio grazie a questo atteggiamento se i dischi dei Lucero, una volta in più, danno l'impressione di non essere solo opere di intrattenimento, bensì brandelli di vita, schegge di realtà, squarci di una biografia collettiva riguardante le



storie, le occasioni perdute, le fatiche e i (rari) momenti di felicità assaporati da tutti quelli che delle derive, delle estremizzazioni e degli stereotipi della società in cui viviamo proprio non vogliono saperne. Preferendole anzi, come i Lucero, la lenta e metodica costruzione di un'alternativa, in questo caso concepita come somma delle perdite alle quali gli appassionati di rock & roll sono stati progressivamente esposti: perdita di significato, di intensità, di verità, di diritto di cittadinanza del *classic-rock* stesso. Un disco come *Should've Learned By Now*, nel suo essere completamente fuori dal tempo e dalle mode, ci restituisce entusiasmo e fiducia nel rock perché ne interpreta lo spirito con urgenza indomabile, senza retorica, spapolamenti «di genere» o piagnistei assortiti. Questo è solo il caro, vecchio, insostituibile rock & roll trasmesso dagli altoparlanti del mondo di provincia dei Lucero: sudicio, tagliente, aggressivo, soggetto a lampi di irruenza ma anche a parentesi di dolcezza inaspettata. Ancora una volta, benché in modo più contagioso rispetto alla cupezza dei pur ottimi *Among The Ghosts* (2018) e *When You Found Me* (2021), dietro un'apparente semplicità di scrittura, nascosta da intelaiature sonore dalle sembianze basilari, si cela una rielaborazione degli archetipi del rock diventa-

ta sempre più personale e inconfondibile nonostante un'infinità di (inevitabili) citazioni da un passato che non si può non mitizzare e al quale gli stessi Lucero guardano con ammirazione e rispetto. Pertanto, se *One Last F.U.* parte in quarta, quasi un'inquadratura (dall'alto) sulle insofferenze del cantante e compositore Ben Nichols accompagnata da un ritmo martellante e dalle rasoiate della chitarra di Brian Venable, l'altrettanto trascinate *Macon If We Make It*, molto simile alla scombuscolante alternanza tra *hard-rock* e *ethos* operaio da sempre praticata dai colleghi Hold Steady, la segue in enfasi e cadenze infervorate, forse addirittura aumentando la velocità sebbene il ringhiare del punk sia in questa occasione più suggerito che esibito. Si rallenta, invece, nel magone *rots-rock* della magnifica *She Leads Me On*, il primo dei brani dove, grazie anche a un pianoforte alla Nicky Hopkins, Nichols e soci si dimostrano in grado di evocare l'aristocrazia delle radici appartenuta a The Band; un incantesimo ripetuto anche nel gospel ubriachissimo, ma perfetto, della toccante *Drunken Moon*, ballatona *rootsy* carica di risonanze elettriche in cui la somiglianza con il gruppo di Robbie Robertson si fa ancor più vistosa, e nel congedo per piano, fisarmoniche e *steel* della nostalgica *Time To Go Home*, che porta la sempiterna rivisitazione delle musiche del Sud compiuta dai Lucero disco dopo disco, e qui pronta persino a incorporare un affettuoso rimando ai Los Lobos, a un nuovo grado di consapevolezza. Le faville di *Nothing's Alright* riportano la tumultuosa sezione ritmica composta da Roy Berry (tamburi) e John C. Stubblefield (basso) ai loro assordanti omaggi incrociati all'epopea di Replacements e Uncle Tupelo, mentre la *title-track* cita le atmosfere notturne e brucianti dei Drive-By Truckers, replicandone anche il carico di amarezza, e in generale la forza suggestiva di chitarre, piano e tastiere (queste ultime padroneggiate da Rick Steff con un certo lirismo), ricorda spesso quella di Tom Petty & The Heartbreakers nella grazia da FM dei primi '80, un modello di riferimento imprescindibile per le varie *At The Show*, *Should've Known By Now*, *Buy A Little Time*. La concisione di *Should've Known By Now* — dieci tracce senza un minuto da scartare — suggerisce l'estraneità del gruppo a qualsiasi forma di autoindulgenza e sottolinea la sua vocazione a non accontentarsi di inseguire un'anacronistica idea di classicità, sostituita dalla volontà di scavare a fondo nelle emozioni degli ascoltatori mediante uno stato di continua tensione, una dimensione ansiogena in cui le lungaggini non sono contemplate. Secco, essenziale, bello e selvaggio, *Should've Known By Now* è il miglior lavoro dei Lucero dai tempi del fiammeg-



giante **1372 Overton Park** (2009), nonché la loro opera probabilmente più matura e centrata. Di una maturità e di un equilibrio che, come al solito, non interesseranno a nessuno, ma con i Lucero va sempre a finire così: loro non possono smettere di essere rabbiosi e spigolosi come sono, noi non riusciamo a smettere di amarli.

GIANFRANCO CALLIERI

DEAD MEADOW
FORCE FORM FREE
BLUES FUNERAL

» ★★★



Se vi sono piaciute le evoluzioni dei Circles Around The Sun e l'esperimento tra rock, blues e psichedelia dei Chris Robinson Brotherhood (due band che avevano il

compianto Neal Casal in comune), e se non avete trovato difficoltà ad "entrare" negli ultimi lavori dei Dream Syndicate, è probabile che l'album di cui mi accingo a scrivere possa fare al caso vostro. Sto parlando dei **Dead Meadow**, un trio proveniente da Washington (**Jason Simon**, chitarra e voce, **Steve Kille**, basso, **Mark Laughlin**, batteria) ed in attività dal 1998, che pur arrivando dalla East Coast ha sempre avuto, musicalmente parlando, il cuore in California. Per la precisione i tre sono profondamente influenzati dal rock psichedelico che a cavallo tra gli anni 60 e 70 andava per la maggiore in posti come Big Sur ed il Laurel Canyon, ed i loro lavori riflettono tale ascendente: canzoni dal minutaggio importante, lunghe jam chitarristiche dove rock e psichedelia si fondono in maniera creativa e nelle quali la voce di Simon è quasi un elemento a corredo, essendo gran parte dei pezzi del repertorio dei nostri interamente strumentali. Musica che, una volta incisa in studio, si presta a lunghe improvvisazioni on stage, e non per niente dal 2000 ad oggi i Dead Meadow hanno pubblicato ben quattro album dal vivo. Quasi a smentirmi però, il loro nuovo CD *Force Form Free* è piuttosto breve, solo 33 minuti, ma ciò è dovuto più che altro al ridotto numero dei brani presenti (solo sei) che alla loro effettiva durata: diciamo che possiamo considerarlo una sorta di allenamento per i futuri concerti del gruppo, e comunque più che sufficiente per dare un'idea del loro credo musicale a chi non li conoscesse. *The Left Hand Path* parte con un potente riff di chitarra, ripetitivo ma intrigante, e con la sezione ritmica che segue in modo blando, poi Simon comincia a tessere melodie leggermente distorte ed il tutto assume tonalità ipnotiche: potrebbe benissimo essere la colonna sonora di un

film indipendente ambientato nei bassifondi di una qualsiasi metropoli americana. *The Lure Of The Next Peak* inizia con la solista suonata in modalità wah-wah alla quale se ne aggiunge una seconda decisamente psichedelica, con la batteria appena accennata, un brano free form (tanto per citare il titolo del disco) che ha i **Grateful Dead** dei sixties come ispirazione primaria. *Valmont's Pad* è molto più diretta e cadenzata, una rock song pura e semplice che riesce a coinvolgere grazie ad un buon riff di fondo ed un motivo chitarristico immediato che fa idealmente le veci della voce solista, mentre con la ballata *To Let The Time Go By* abbiamo finalmente un pezzo cantato, ed è un'oasi semiacustica dall'incedere dolente con l'elettrica che a poco a poco prende il sopravvento in un'atmosfera bucolica mol-

to California anni 70. Per contro la title track, ipnotica e quasi straniante, ci fa ripiombare in pieno revival psichedelico rivelandosi come il momento più ostico del CD; il brano confluisce nella conclusiva *Binah*, che con i suoi otto minuti è la più lunga del lotto: anche qui l'inizio è quasi onirico, ma poi la canzone prende forma e si distende fluida e rilassata grazie ad un motivo circolare che si ripresenta lungo tutta la durata (ed anche qui si sente la voce del leader, che però non è centrale ma fa parte in un certo senso della strumentazione). I Dead Meadow sono quindi una band alla quale vale la pena dare un ascolto, in quanto riescono a rielaborare le sonorità psichedeliche della golden age della West Coast proponendo qualcosa di moderno ed innovativo.

MARCO VERDI

ADMAR CHIARI
Music Events

BUSCADERO
MENSILE D'INFORMAZIONE ROCK

JONO MANSON & MANDOLIN' BROTHERS

ENRICO BOLLERO & BAND OF BROTHERS

SABATO 25 FEBBRAIO
AUDITORIUM SCUOLE PRIMARIE
CHIARI (BS) - VIA LANCINI

PREVENITE DISPONIBILI SU ticketmaster.it

INFO: 349 3589244 - MAURIZIO.MAZZOTTI@ADMAR.COM - WWW.ADMAR-CHIARI.IT

ADMAR
ROCK AND CLASS